

La Chiesa in Italia e il nostro tempo di transizione

Commissione presbiterale italiana, 17 ottobre 2013

✠ Mariano Crociata

Il contesto culturale occidentale

Nessuno può negare che come cristiani ci sia stato dato da vivere un tempo particolare, nel quale la fede si trova in una situazione del tutto singolare. A partire dall'illuminismo, infatti, «la fede ha perso in ampia misura la sua base nella coscienza del tempo, nondimeno la fede si è conservata in ampi strati della popolazione. Essa però ha dovuto vivere per così dire in un vuoto culturale, senza un autentico contatto con la coscienza dominante di quest'epoca, ma questa è una condizione pericolosa per la fede»¹. Vi è come la percezione di uno scollamento, di una lateralità, di una 'esculturazione'. Rimettere la fede al centro proponendola alla libertà dell'uomo e liberare il cristianesimo dal suo stare su di un crinale instabile in bilico tra arroccamento identitario e irrilevanza spiritualistica, sarà difficile se non impossibile senza ritrovareintonie, cammini comuni, aperture di credito nei confronti del mondo moderno, insomma senza un rapporto con la storia degli uomini e delle donne di oggi. Cosa, d'altra parte, non facile, perché rispetto ai primi anni del postconcilio non esistono più racconti rivali oppure nemici da cui difendersi, mentre si è generalizzato il divieto di «sollevare domande radicali intorno alla genesi del senso. Ormai nessuno si appassiona più alle risposte moderne. È stata "smontata" la domanda»². La crisi del cristianesimo dentro le coordinate storico-cronologiche del nostro tempo è parte di una crisi più ampia, poiché «la difficoltà a coniugare fede e storia è l'altra faccia della medaglia di una rinuncia pregiudiziale di fare della storia il luogo della elaborazione condivisa, dei progetti comuni. [...] Il postmoderno ci appare come una forma parassitaria del moderno, in cui tutte le progettualità ideali sono ridimensionate e ridotte a materiali inoffensivi di consumo, in un cantiere culturale in cui nessuno ha più voglia di fare investimenti»³.

La sfida di annunciare il Vangelo non è data soltanto dal fatto che gran parte della gente né l'attende né lo spera, ma che il messaggio cristiano viene spesso, anche quando accolto, catalogato come uno dei tanti *software* che fanno funzionare l'*hardware* dell'umano, insieme con altri e finché non ce saranno di migliori in circolazione. La pretesa di novità del messaggio cristiano è oggi più difficile da una parte e più facile dall'altra, per lo stesso motivo: la proposta evangelica, cioè, viene accettata nella misura in cui non pretende di essere totalizzante, non impedisce la riscossione delle sapienze senza trascendenza e di un neopaganesimo *friendly*, o anche di una

¹ B. Welte, *Che cosa è credere*, Morcelliana, Brescia 1997², 22.

² L. Alici, *Risvegliare l'aurora, oltre lo stallo della crisi*, in «Dialoghi» 13/1 (2013) 53.

³ *Ib.*

religiosità tampone fai-da-te che si appropria di Dio⁴ per lenire le piccole e grandi ferite dell'esistenza. C'è spazio per una fede non più assiomatica, in linea con una secolarizzazione intesa come *opzionalizzazione dell'esperienza religiosa*, per cui se da una parte si perdono molte *chances* legate ai contesti socio-educativi e ai passaggi generazionali, dall'altra emerge tutta la libertà e gratuità della proposta cristiana. L'età secolare non è dunque – secondo Charles Taylor⁵ – sotto il segno di una sottrazione, per cui ci sarebbe solo terreno da recuperare nella speranza di tornare almeno agli *standard* di prima, ma stagione di nuovi inizi che portano con sé un'esigenza di autenticità, di scelta in prima persona nella libertà, nella linea della personalizzazione, che non significa privatizzazione ma al contrario richiama a una relazionalità ricca e positiva. Alla libertà e al desiderio di autenticità dell'uomo d'oggi il Vangelo dev'essere presentato come messaggio «grazioso»⁶ e come giudizio di misericordia, di pressante e ostinata misericordia, secondo lo stile di papa Francesco.

Stiamo passando, scrive ancora il filosofo canadese, «da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, a una in cui la fede, anche per il credente più devoto, è solo una possibilità umana tra le altre»⁷ e in cui, tra l'altro, l'incredulità è divenuta per molti la principale opzione automatica, l'opzione di default. Contrariamente a quanto potrebbe apparire, però, l'opzionalità non investe solo il credere, bensì anche il suo contrario, se è vero che «la nostra epoca è molto lontana dall'essersi assestata in una confortevole incredulità. Certo, molti vi si sono acquietati, e ancor più numerosi sono quelli che almeno esteriormente sembrano averlo fatto, ma l'inquietudine continua ad affiorare»⁸.

L'immagine del cantiere

In questo contesto, la situazione pastorale della Chiesa italiana è paragonabile a quella di un cantiere. Questa immagine, però, può essere utilizzata in due sensi: uno disfattista, che intende il cantiere solo come decostruzione e smobilitazione, uno invece positivo, che intravede nel trambusto e nella confusione i lineamenti di un progetto che vanno lentamente emergendo. Ecco che cosa recepisce il primo dei due sguardi:

«L'impressione che ho avuto studiando la Chiesa in questi anni è quella di trovarmi di fronte a un impianto istituzionale ridotto come un immenso edificio ancora sostanzialmente integro nella facciata, con al più qualche breccia nei muri, qualche crepa profonda qui e là nell'intonaco, al cui interno siano però già all'opera i demolitori, dal cui immenso portone

⁴ Cf. U. Beck, *Il Dio personale. La nascita della religiosità personale*, Laterza, Roma-Bari 2009.

⁵ Cf. C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁶ A. Fossion, *Annuncio e proposta della fede oggi. Questioni e sfide*, in «La Scuola Cattolica» 140/3 (2012) 301.

⁷ C. Taylor, *L'età secolare*, 14.

⁸ *Ib.*, 911.

schiere di operai portino fuori grandi masse di detriti, ai cui tanti piani, un giorno sì e uno no, crolli una parete, si dissolva un pavimento. Un palazzo ancora densamente popolato, ma da un gruppo sempre più ridotto di incanutiti inquilini, compresi quelli dei piani nobili che, circondati dal lusso soffocante dei loro appartamenti, non sentono nemmeno, o dolcemente rimuovono, i lamenti che provengono dagli abitanti delle soffitte e degli abbaini»⁹.

Sarebbe, quello italiano, al pari di quanto sta avvenendo in altri Paesi europei, un cristianesimo residuale che si sgretola lentamente, comunque incamminato verso la fine. L'agonia sarà lenta, ma la morte certa, e nessuna medicina potrà venire in soccorso – se non come palliativo – di questo malato ormai terminale. Tanti, ma vecchi, divisi in classi (chierici e laici, gerarchie ricche e potenti e *parterre* di Chiesa di popolo) che si ignorano, tutti sprovveduti su quanto sta accadendo. Secondo questo approccio, nei sondaggi riguardanti gli italiani che vanno a messa la domenica vi sarebbe un evidente *over-reporting*, vale a dire una sistematica distorsione, per cui le percentuali non dovrebbero eccedere il 12-15 per cento¹⁰.

Siamo ancora una volta di fronte alla *vexata quaestio* se l'Italia sia o no un Paese a maggioranza cattolica, non a livello anagrafico, ma nei fatti. Tutto però dipende da cosa s'intende per identità cattolica, per cui «a seconda delle prospettive di analisi si può ritenere che in Italia vi sia un cattolicesimo di minoranza e uno di maggioranza; o un cattolicesimo più impegnato e un cattolicesimo di matrice più culturale; o un cattolicesimo più riflessivo e uno più legato alla tradizione; che convivono in un contesto in cui la Chiesa cattolica tende a far giungere la sua proposta all'insieme della popolazione, pur riconoscendo di avere a che fare con domande religiose assai diverse tra di loro e a tratti ambivalenti»¹¹. Senza questa lettura più avvertita, di cui la Chiesa italiana è ben consapevole¹², si rischia di fare la guerra dei numeri e di comprimere un panorama frastagliato e complesso in una lettura a senso unico e sostanzialmente ideologica, quella regressiva, che profetizza per il cristianesimo di casa nostra una lenta erosione e una sottrazione di presa sulla realtà sociale e culturale, alla quale non corrisponde alcun segno di rivitalizzazione seppure in forma di metamorfosi.

Per altro verso, c'è chi guarda all'immagine del cantiere come a una necessità contingente, da accettare come situazione provvisoria per una Chiesa come quella italiana che vive in una fase di transizione. Il passato non c'è più e il futuro non c'è ancora, il mondo religioso nel quale siamo cresciuti si sta sfaldando, ma questo perché ogni generazione deve accogliere e inscrivere la tradizione cristiana nell'alfabeto sociale e antropologico del proprio tempo, per cui alcune cose devono

⁹ M. Marzano, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 2012, 231-232.

¹⁰ Cf. *ib.*, 31-33.

¹¹ F. Garelli, *Cattolicesimo di maggioranza e cattolicesimo di minoranza*, in «Dialoghi» 13/1 (2013) 38; cf. Id., *Il fenomeno religioso nelle società secolari. Cattolici non più credenti e cattolici non più praticanti*, in «Rivista di Teologia Morale» 45/1 (2013), n. 177, 11-16.

¹² Cf. M. Crociata, *Una Chiesa di popolo*, in Id., *Pensare da credenti. Sfide e prospettive pastorali per la Chiesa in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 13-31.

essere definitivamente lasciate e altre fatte crescere. Siamo perciò a metà di due mondi, come sostiene Enzo Biemmi esprimendosi con la forza del paradosso:

«I parroci e i catechisti delle nostre parrocchie italiane avrebbero vita più facile se, con un colpo di spugna, potessimo cancellare 17 secoli di cristianità, e a partire da domattina potessimo rivolgere a un mondo di non credenti una catechesi di primo annuncio, avviarli a un percorso iniziatico catecumenale, inserirli in comunità di adulti (minoritarie dentro una cultura plurale) che vivono la fede per scelta e non la danno mai per definitivamente acquisita. Sarebbe così chiaro ed effettivo il senso del primo annuncio, di iniziazione cristiana, di mistagogia»¹³.

In realtà il paradosso sottolinea la situazione di transizione, ma non autorizza a considerare parroci, catechisti e praticanti del tutto separati dal resto delle altre persone più o meno religiose, come se fossero una semplice controparte. Se esistesse una tale distanza tra i due gruppi, la missione risulterebbe lineare e quasi schematica, nella sua impostazione di fondo. La difficoltà di questa fase, invece, investe in diversa misura tutti. È vero, infatti, che la peculiarità della situazione italiana può essere rappresentata come uno zoccolo duro (almeno il 20 per cento) di cristiani che vivono in modo vivace e propositivo la propria fede e appartenenza alla Chiesa, ma il contesto in cui essi operano, e che come tale li coinvolge, è quello di un cristianesimo maggioritario «per assonanza» (per cui persiste, per esempio, una forte richiesta di riti religiosi). Declinare l'evangelizzazione in detto contesto significa prendere con decisione la via del *primo annuncio*, che di fatto in Italia assume la forma concreta del *secondo (primo) annuncio*¹⁴; senza dimenticare che è altrettanto ur-

¹³ E così prosegue: «Ma questo è il mondo che non c'è, o che non c'è ancora. Siamo in una via di mezzo, con mentalità ancora segnate dai riflessi condizionati della cristianità ma già profondamente e irreversibilmente secolarizzate. Chi lavora nella catechesi in Italia è chiamato a stare dentro questa faticosa transizione. Il compito può essere paragonato a quello della ristrutturazione di una casa antica, Sarebbe molto più facile ed "economico" demolirla e costruirne una nuova. È anche vero che una casa antica ristrutturata è sempre più bella di una nuova. Siamo così chiamati a ristrutturare una casa antica e ormai invecchiata, non per rimettere in valore il suo pregio di antichità (la tradizione) ma per renderla abitabile per gli inquilini di oggi. I quali, tra l'altro, non hanno nessuna intenzione di uscire da casa nel tempo della ristrutturazione. Da qui la fatica dell'impresa: tempi lunghi, disagi, resistenze da parte di tutti i soggetti implicati. Fuori dalla metafora, è vero che la situazione italiana presenta il vantaggio del permanere di una "tradizione" cristiana, ma questa risorsa è al contempo la sua croce. Possiamo contare su una tradizione che è al contempo risorsa e fatica» (E. Biemmi, *Catechesi e iniziazione cristiana. Una sfida complessa*, in «La Rivista del Clero italiano» 93/1 [2012] 51-52).

¹⁴ Cf. E. Biemmi, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, Dehoniane, Bologna 2011. Ecco la definizione che l'autore dà di secondo annuncio: «La maggioranza delle persone che frequenta con regolarità, in maniera sporadica o solo in qualche passaggio veloce della vita (battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni e funerali) sono già state iniziate alla fede. Conoscono il cristianesimo e la Chiesa, forse troppo e male. Danno la fede per scontata oppure ne hanno una rappresentazione parziale, confusa, se non addirittura distorta. Molti cristiani vivono una fede di abitudini; altri si limitano a qualche gesto e rito. Molti si sono allontanati e si tengono a prudente distanza. È per questo motivo che, per evitare confusioni mentali e pastorali, dobbiamo inserire nel nostro linguaggio ecclesiale la nozione di *secondo annuncio*. Infatti, il problema principale delle parrocchie italiane è duplice. Da una parte si tratta di riportare i credenti (più o meno credenti) a riscoprire la novità profonda del vangelo, a non darla per scontata, a ritornare costantemente al "primo amore", al "primo stupore". Dall'altra occorre andare incontro a chi si è allontanato dalla fede per varie ragioni: per dimentican-

gente tener vivo l'ascolto e la formazione permanente in chi annuncia. Nessuno può pensare di essere lasciato indenne dal passaggio del ciclone di questa stagione culturale. Tutti, nella Chiesa, abbiamo bisogno del Vangelo: nella forma del primo (secondo) annuncio nei confronti della maggior parte dei destinatari della nostra azione pastorale o, quando si tratta di noi stessi, nel quadro di un percorso ordinato di vita cristiana. E questo, non solo per una esigenza di spiritualità personale, ma per reggere la pressione culturale e assolvere nitidamente la missione pastorale.

Il secondo annuncio ha, comunque, a che fare con persone che sono nella postcristianità – anche nel caso di estranei agli ambienti ecclesiali – non prive di una conoscenza (anche se sommaria e qualche volta pregiudiziale) del cristianesimo, e tiene conto della differente situazione delle persone. L'attenzione alle situazioni è richiamata dallo stile di Chiesa che Papa Francesco ha ribadito con vigore nell'intervista rilasciata a padre Antonio Spadaro per «La Civiltà Cattolica». «Io vedo con chiarezza – afferma – che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità»¹⁵. Due volte direttamente e una indirettamente, inoltre, in questa lunga intervista Papa Francesco parla di primo annuncio¹⁶, con espressioni che dicono la sua sensibilità circa l'evangelizzazione, un tema che egli non disgiunge mai da quello della misericordia, cuore dell'annuncio: un cambio di stile che suona come un cambiamento di messaggio, o almeno un suo recupero dentro una comunicazione personale e affettivamente ricca, squisitamente evangelica e quindi credibile.

Annuncio per una personale scelta di fede

Insomma, «ciò di cui hanno bisogno tutte le Chiese che vivono in territori tradizionalmente cristiani [come l'Italia] è un rinnovato slancio missionario», che

za, per trascuratezza, per ostilità, per distacco fisiologico, per esperienze negative con la Chiesa e i suoi rappresentanti, per influsso di altre culture o religioni» (36-37).

¹⁵ A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica» 164/III (2013) 461-462.

¹⁶ «La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ha salvato!”». E più avanti, in prospettiva omiletica: «Una bella omelia, una vera omelia, deve cominciare con il primo annuncio, con l'annuncio della salvezza. Non c'è niente di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio». E ancora: «L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali» (*ib.*). Anche qui – si noti – viene utilizzata l'immagine dell'edificio della Chiesa che rischia di implodere, di cadere su se stesso come un castello di carte.

dovrà essere modulato a seconda della situazione, per il fatto che il cristianesimo nel mondo del XXI secolo non può essere dato per scontato. Non è più eredità ma scelta; non significa più omologazione con la maggioranza ma spesso fare parte di gruppi minoritari e marginali; non offre più protezione sociale ma espone a una società che può essere sottilmente o anche apertamente ostile al Vangelo. Ciò che in tale contesto per lo più manca è la qualità elevata di comunità che marchino la differenza spirituale e culturale, che non siano cioè organizzazioni religiose alla fin fine culturalmente e, talora anche eticamente, omogenee all'ambiente circostante.

Guardando al cristianesimo nel contesto del nostro vecchio continente, il cardinale Schönborn non teme di definirlo «un corpo estraneo e anche una radice», e aggiunge: «questa è la stimolante posizione del cristianesimo nell'Europa secolarizzata»¹⁷. Se guardiamo al destino della fede cristiana in Italia, nel contesto del mondo globalizzato, ci viene in aiuto ancora la tesi di Charles Taylor, secondo il quale se un tempo era impossibile non credere, oggi sia il credere che il non credere sono opzioni che vanno esplicitate, perché frutto di un orientamento personale che nessun contesto può surrogare.

Tutto si gioca, allora, nella capacità di investire e concentrare l'azione pastorale finalizzandola alla promozione di una scelta libera e consapevole della fede; ma non in individui isolati, bensì in persone attorno a cui cresce una rete di relazioni di amicizia e di fede, che come tali costituiscono già inizi di Chiesa. C'è bisogno di comunità ecclesiali che formino un tessuto sociale, la cui originalità deve consistere nel distinguersi dal contesto per la qualità cristiana del loro modo di pensare e del loro stile di vita. Comunità del genere risulteranno anche profondamente inserite nell'ambiente circostante, in modo tale da fecondarlo con il seme del Vangelo e della testimonianza e, così, contribuire a dar forma a una società più umana e fraterna, nella quale l'annuncio e la presenza cristiana saranno spontaneamente riconosciuti credibili e convincenti. Come ha detto papa Francesco pochi giorni fa:

«Nel nostro tempo si verifica spesso un atteggiamento di indifferenza verso la fede, ritenuta non più rilevante nella vita dell'uomo. Nuova evangelizzazione significa risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio, ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge? Sono interrogativi che portano al cuore dell'evangelizzazione che è la *testimonianza* della fede e della carità. Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risvegliino l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio»¹⁸.

¹⁷ C. Schönborn, *Cristo in Europa. Una seconda estraneità*, EMI, Bologna 2013, 55.

¹⁸ Francesco, *Discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, 14 ottobre 2013.